TRA REALTÀ E ROMANZO SULLE TRACCE DELLO SCRITTORE FRANCESE

A Parigi la poesia è una vita estrema

«La banda Apollinaire» di R. Paris

di DIEGO ZANDEL

La vita di Apollinaire come non l'avete mai letta. È quella scritta da Renzo Paris in *La banda Apollinaire*, edito da Hacca. Un libro che è sicuramente una biografia del grande poeta francese, ma appartiene a una categoria diversa per la forte impronta personale che Paris - francesista e narratore, autore di romanzi importanti a cominciare da quello d'esordio *Cani sciolti*, espressione di quella generazione post-sessantottina che voleva le mani libere dall'impegno militante - ha impresso al racconto.

Nel libro c'è l'autore che entra nella vita di Apollinaire con tutti e due i piedi. Lo vediamo camminare per Roma il 25 agosto 2005 per il rione Monti di Roma, lungo via Panisperna, quindi attraversare via Nazionale ed arrivare in via Milano, fermarsi al numero 19, davanti al portone di un palazzo umbertino, sollevare lo sguardo. È qui che è nato Guillaume - registrato all'anagrafe però col nome di Wilhelm de Kostrowitz - Apollinaire, il 25 agosto del 1880, figlio di una polacca, «Angelina o Angeliska, Alexandrina o Angelica, Olga de Kostrowitzki come si faceva chiamare in diverse epoche della sua vita», donna che non disdegnava di prostituirsi ai più alti livelli, oggi la chiameremmo «escort», nel tentativo di vivere con una certa liberalità. Quanto alla paternità di Guillaume, resta piuttosto incerta. Stessa sorte sarebbe capitata al fratello Albert. I due fratelli si sarebbero trovati anche dei cognomi italiani Dulcigni e Zevini, sembra dovuti «a chi registrava le nascite dei figli n.n., che li prendeva a caso da una lista di cognomi a sua disposizione».

Leggiamo di Apollinaire, degli anni che avrebbe vissuto a Roma fino al 1887, prima di trasferirsi a Montecarlo, ma seguiamo sempre Paris nel suo pellegrinare per i luoghi che hanno visto il suo poeta. E, nel descriverli, li guarda con gli occhi di Guillaume, riportandoci a quell'epoca, facendola rivivere, per poi tornare alla delusione del presente. Ed è su questa falsariga, in cui la voce del narratore, le sue emozioni, le sue letture, costituiscono l'humus del racconto, che il libro procede, con una leggerezza e fluidità di scrittura che rende suggestiva ogni pagina e, attraverso essa, la vita di Apollinaire.

Si arriverà, naturalmente, alla grande stagione parigina, quella dei primi anni del '900, nella quale ci ritroveremo sempre in compagnia di Paris (un cognome straordinariamente, quanto casualmente, legato a quello della città), che vediamo sorseggiare «un caffè au lait sotto un ombrellone giallo all'interno del grande edificio dove, nelle vicinanze, all'inizio del suo soggiorno parigino abitò Guillaume».

Ed è qui che comincerà la sua avventura di poeta, in combutta o contrasto, quasi in formazione per «bande», con i poeti e artisti dell'epoca, da Max Jacob a Paul Fort, Stuart Merrill, Jean Moréas, Karl Boés a Picasso, Barrés e tanti altri, incontrandosi nei caffè storici, come il Flore o il Caffè du Depart, a Piazza Saint Michel e altri, in serate alcoliche o, come amava il nostro, gastronomiche, con una preferenza per le pasticcerie. «Si ritrovavano spesso all'Alsacien e allo Zut di rue Ravignan per l'aperitivo, dove Picasso aveva istoriato le pareti. Quando la banda era in quattrini si permetteva il lusso del ristorante italiano Coucou della place du Tertre. Quelle serate terminavano spesso al Lapin agile in rue des Saules, che sarà fino al 1914 il cabaret preferito della bohème di Montmartre».

RENZO PARIS In controluce. Sopra, «Apollinaire» di M. Jacob

L'evocazione dei luoghi si unisce al racconto dei rapporti personali, agli amori, in cui le esperienze sessuali più varie, dall'onanismo al bisessualismo alla sodomia, contemplavano anche passioni, tradimenti, molto testimoniato da corrispondenze epistolari che Paris opportunamente cita.

Di questo passo si arriverà agli ultimi anni, quelli della prima guerra mondiale che hanno visto Apollinaire soldato, ferito, tanto, più in là da morirne, il 9 novembre 1918, dopo averlo visto per l'ultima volta vivo nella sua casa al 202 di boulevard Saint-Germain. Con Paris lo accompagneremo alla sua tomba al Père-Lachaise, osannato da tutti come il grande poeta che è stato. Meno che dalla madre, che rispondeva a quanti andavano a confortarla: «Mio figlio un poeta? Dite piuttosto: un fannullone».

● *«La banda Apollinaire» di Renzo Paris (Hacca ed., pp. 268, euro 14,00).*

LA NOSTRA STORIA UNA PAGINA INCREDIBILE DI RIBELLIONE: LE LAVORATRICI SCESERO IN PIAZZA SENZA LA GUIDA DI SINDACALISTI

Salento con l'ira delle tabacchine

Nel 1961 lo sciopero spontaneo a Tiggiano e dintorni

di VITO ANTONIO LEUZZI

La protesta femminile negli opifici per la produzione di tabacco segna indiscutibilmente la storia sociale della Puglia del Novecento. Ad alimentare la memoria delle complesse vicende relative alle lotte per la difesa del lavoro, in questo settore produttivo che lega insieme la coltivazione nelle campagne alla manifattura della città, è il 50° anniversario di un noto sciopero applicato nel Salento; e che trova ora eco nella riedizione di un denso volumetto di Giovanni De Francesco: *Le operaie di Tiggiano e lo sciopero generale del 1961*, pubblicato dalle Grafiche Giorgiani, Castiglione (Lecce).

Nel piccolo centro salentino, collocato tra Tricase e Leuca, senza dubbio una delle zone più significative per la tabacchicoltura pugliese, nel gennaio del 1961 scoppiò la mobilitazione delle lavoratrici, che riuscì a bloccare per circa un mese tutta la vita economica e sociale del comune, diffondendo la protesta anche nei centri vicini, come Lucugnano, frazione di Tricase, ed Alessano.

> Durò quasi un mese. E si cercarono tutti i mezzi per ridurre le donne a più miti consigli. La loro vittoria e l'inarrestabile declino della produzione

Lo sciopero generale delle donne tiggianesi s'impone ancora oggi all'attenzione, nonostante il tempo trascorso, per la tenacia e l'intensità di una protesta, nata spontaneamente e priva di sostegni sindacali e politici. Solo le Acli (Associazione cristiane lavoratori) vennero incontro alle lavoratrici, molte delle quali avevano congiunti emigrati all'estero. Infatti su una popolazione di poco più di duemila abitanti più di cinquecento avevano scelto la strada dell'esodo.

In questo difficile contesto l'annuncio della concentrazione della lavorazione del tabacco nella vicina Tricase da parte dell'amministratore dei beni della baronessa Giovanni Bentivoglio e la mancata convocazione della manodopera non solo di Tiggiano, ma anche di Lucugnano, produsse allarme e sconcerto tra le maestranze. La mobilitazione nei due piccoli centri fu immediata; donne, anziani e bambini, si riversarono sotto le sedi comunali che furono presidiate giorno e notte. Il 22 gennaio dopo la diffusione della notizia di assunzione di operaie forestiere da parte della ditta concessionaria, a Tiggiano furono bloccate le strade del paese con una massiccia presenza anche nelle ore notturne sotto il palazzo baronale. Per non essere riconosciute le manifestanti ruppero con le pietre le lampade dell'illuminazione pubblica.

Il punto più alto della protesta si registrò agli inizi di febbraio con il blocco dell'entrata in fabbrica e con duri scontri con la forza pubblica, intervenuta su richiesta dell'amministratore della concessionaria. Si ricorse ad ogni mezzo per far rientrare la protesta, tentando di corrompere, senza esito, anche l'esponente delle Acli. Addirittura i monaci cercarono di intervenire per sedare la rivolta... (vedi box a sinistra).

Di fronte alla tenacia delle tabacchine e alla presa di posizione di alcuni esponenti della Democrazia cristiana della provincia di Lecce, in particolare dell'onorevole Alessandro Agrimi, preoccupati della perdita di consensi, la ditta concessionaria assunse tutte le lavoratrici che da diversi anni prestavano la loro opera nell'opificio tiggianese.

Questo sciopero popolare di mezzo secolo fa assume particolare rilevanza per la presa di coscienza spontanea delle donne lavoratrici, che - in contesti molto arretrati ed in assenza di organizzazioni sindacali - riuscirono comunque a mantenere alta la dignità, respingendo le molteplici intimidazioni e le varie pressioni ideologiche.

Tuttavia - guardando al campo produttivo - l'insieme di quella vicenda costituiva la spia di un declino inarrestabile della coltivazione e della lavorazione del tabacco, sotto la spinta della ricerca spasmodica della produttività e in vista di processi di concentrazione, dettate da logiche speculative, che nel giro di alcuni decenni provocheranno la cancellazione di un intero sistema produttivo fortemente radicato nel Salento sin dall'Ottocento.

In un siffatto contesto si spiegano le inadempienze ed i soprusi di concessionari senza scrupolo, come a Tiggiano, che mezzo secolo fa, inaspettatamente, si trovarono di fronte al muro insormontabile di una volontà di lotta e di una encomiabile solidarietà umana.

DAI CAMPI ALLA MANIFATTURA A sinistra e sotto, tre immagini di tabacchine, dalle contadine alle operaie in opificio

Uscirono i monaci per convincerli
Un volume di G. De Francesco

Si cercarono tutti i mezzi per far desistere la protesta. Scese in campo anche il clero. Così racconta Giovanni De Francesco nel suo volumetto «Le operaie tabacchine di Tiggiano e lo sciopero generale del 1961»: «Un giorno mentre la popolazione protestava in via Umberto I, un gruppo di monaci missionari usciva dalla chiesa invitando la gente a desistere dalla lotta e ad essere pacifica e paziente. Ciò faceva inferocire i dimostranti, i quali risposero che volevano solo pane e lavoro. La risposta era vibrata e scandita con rabbia. I monaci temendo un'aggressione, impauriti ritornavano in fretta nella chiesa chiudendo le porte».

CULTURA&SPETTACOLI

EDITORIA J.K. ROWLING LICENZIA CHI LE AVEVA DATO FIDUCIA

Harry Potter, crolla il mondo fatato

Litigio tra l'autrice e il suo agente

Maretta nel mondo dei maghi mentre si consuma l'epilogo di una saga che ha avvinto una generazione: alla vigilia dell'uscita dell'ottavo e ultimo film della serie, J.K. Rowling ha licenziato l'agente che per primo intuì il potenziale del personaggio di Harry Potter. A sua volta lui sta meditando di portarla in tribunale. Secondo il «Sunday Telegraph», Christopher Little è rimasto «deluso e sopreso» dalla decisione della scrittrice di scaricarlo dopo 16 anni di felice e lucroso connubio. Per aggiungere sale sulle ferite, la Rowling è passata a una nuova agenzia guidata dall'ex partner di Little, Neil Blair. Uno sfregio che Little, un amabile ed enigmatico vecchietto - che lavora in un ufficio «quasi dickensiano» a Fulham nonostante i milioni di sterline guadagnati grazie al piccolo orfano con la cicatrice sulla fronte - ha mostrato di non avere affatto gradito. La decisione, scrive il «Sunday Telegraph», getta luce sull'annuncio di qualche giorno fa del nuovo sito Pottermore. La Rowling aveva lavorato molto al progetto con Blair mentre ancora restava legata all'agenzia di Little.

CIAO HARRY È finita la saga

J.K. Rowling, che ha 45 anni, ha una fortuna stimata in 530 milioni di sterline grazie ai 450 milioni di copie vendute dei libri di Harry Potter e ai proventi cinematografici dei film. Il divorzio da Little segna la fine di una delle relazioni commercialmente più di successo nella storia letteraria. Secondo la leggenda «potteriana», la scrittrice, ancora una perfetta sconosciuta, era entrata in una biblioteca di Edimburgo per consultare un elenco degli agenti letterari e si era decisa su Christopher Little perché il nome le era sembrato quello di un personaggio di un libro per bambini: era stato l'inizio di avventura cominciata con *La pietra filosofale* che ha accompagnato la «generazione Harry Potter» fino all'età adulta.

Adesso è davvero finita per Harry, Ron e Hermione: «Dopo aver girato l'ultima scena ho pianto», ha confidato Daniel Radcliffe (Harry) al vecchio Larry King. «Quando ho visto Daniel piangere ho capito che era veramente finita», ha detto a sua volta Rupert Grint (Ron) all'«Observer». Quanto a Emma Watson (Hermione), si è presa un anno sabatico dalla Brown University e sta tentando piccoli passi nel mondo della moda.

I tre giovani attori siedono su una pentola d'oro: i sette film usciti finora hanno incassato 3,6 miliardi di sterline al box office mondiale e Radcliffe, a soli 21 anni, ha accumulato un patrimonio di 28 milioni di pounds. È stata una fortuna anche per l'industria del cinema britannico dato che tutte e otto le pellicole della serie sono state girate nel Regno Unito. Quanto ai libri, ne sono stati venduti per 225 milioni, una cifra non indifferente se si pensa che la Rowling era stata respinta da decine di editori prima di riuscire a strappare, grazie a Little, un contratto con Bloomsbury nel 1996.

[Alessandra Baldini]

Il Belpaese negli anni struggenti di Prodi e Berlusconi

In viaggio nella «Stranitalia» con il giornalista Antonio De Vito

di CRISTIANA CIMMINO

Gli anni «struggenti» di Prodi e Berlusconi, di «mortadella» contro il Cavaliere, nello strano Paese dove «tutto è normale», ma nulla lo è davvero. Il tutto osservato con l'occhio vigile e smaliziato di un «giornalista pensionato», Antonio De Vito, torinese di origine pugliese, classe 1938. Cronista giudiziario dal 1962, prima De Marco aveva esercitato come avvocato. Fino al 1969 lavora a «l'Unità», dopo, fino al 1994, è cronista e poi inviato della «Stampa». De Vito è più attivo di tanti giornalisti ben lontani dalla pensione e da sempre è impegnato negli organismi sindacali e professionali dei giornalisti, sia piemontesi che nazionali; attualmente è vice-presidente dell'Unpg e consigliere d'amministrazione dell'Inpgi, l'Istituto previdenziale della categoria.

> Cronache ironiche della nostra storia recentissima, dove «tutto è normale»

«Giornalisti lo si resta per sempre», scrive De Vito e coerente con il suo pensiero «ama starsene quieto su una panchina ma continua a guardarsi intorno a e dire la sua».

Stranitalia è il titolo del volume (ed. Miraggi, pp. 226, euro 17,50); è un montaggio serrato, ironico e mordace di fotogrammi della realtà del nostro Paese, della vita di ieri, dell'altroieri, che sembra già lontano, e dell'oggi che incombe. De Vito cerca di rispondere, da giornalista di razza qual è, alle tante domande che affliggono questa nostra povera Italia, nave senza timone e senza nocchiero. Ad esempio, si chiede il giornalista apulo-torinese: chi sono gli evasori fiscali? E quanti sono? Come chiedere conto dell'esistenza dell'araba fenice. E i giovani senza lavoro? E le pensioni impoverite? E i distrastri annunciati, come il G8 di Genova?

E ancora: la stupidità che avanza, coadiuvata da una tivvù spazzatura urlata e rissaiola. Pubblicità idiota e diseducativa e telepredìche. Mentre la mafia è ormai diventata roba da fiction, con Totò Riina trattato come fosse un'eroe di celluloide e il povero giornalista Mauro De Mauro, scomparso nel nulla, senza giustizia ancora dopo decine di anni. Intanto il piccolo schermo santifica i boss mafiosi, li mostra come uomini d'onore (l'onore dell'omicidio, della spaccio, dello sfruttamento della prostituzione?). Chissà che effetto fa sui ragazzi del quartiere Zen di Palermo, dei rioni Spagnoli di Napoli, dei paesi calabresi dominati dalle n'drine?

Il baccano mediatico confonde acque e coscienze e il mondo dell'informazione, ormai giurassico, non ne vuol sapere di rinnovarsi. Insomma *Stranitalia* è un viaggio da compiere insieme all'autore, anni da rileggere insieme, testimonianza di una transizione tutta «made in Italy» che non finisce mai e non approda ad un bel nulla. Non ci resta che piangere? Si chiede e ci chiede, infine, l'autore. E risponde: «Forse. Ma ridendo a denti stretti».

Caustico, ironico, ma sempre inflessibile, Antonio De Vito, che ha nella penna non solo una lunga e qualificata esperienza professionale, ma anche quella qualità che contraddistingueva i giornalisti di razza di una volta, stigmatizza «il Bel Paese e tante tracce di Mal Paese, e tante razze di malagente, qui altro che Obama, ci vorrebbe un tifone». E aggiuge: «Il Titanic non è ancora affondato, la crisi del 2009 non è quella del '29, quando i banchieri di Wall Street volavano come siluri dalle loro finestre, su in cima ai grattacieli dell'alta finanza americana, che si andava sbriciolando, ma la domanda che sorge è: Chi pagherà il conto?».

La qualità di cui parlavo è quest'occhio irriverente e disincantato, che non ha paura di puntare il dito contro i poteri forti. Ce ne fossero, nei nostri giornali di oggi, giornalisti come Antonio, di quelli mai pronti a chinare la schiena...

L'ITALIA TRA I DUE I due leader Prodi e Berlusconi

NARRANO DI NOI
di PASQUALE TEMPESTA

Ogni giorno l'amore

Un volume di V. Modugno e P. Pellegrini

Suonare e... scrivere a quattro mani? Insomma in coppia. Certo che si può. Ecco, sotto gli occhi, un libro. Ne sono autori una donna e un uomo. Non è facile capire per quale ragione - se per galanteria o per rispettare l'ordine alfabetico - il nome dell'autrice precede in copertina quello del suo sodale. Questo è il titolo: *Ogni giorno l'amore*, di Vittoria Modugno e Pasquale Pellegrini (San Paolo ed., pp.158, euro 12). Gli autori pongono innanzitutto un interrogativo: può l'amore tra un uomo e una donna trasformare profondamente la vita di due persone fino a renderla unica? Domanda semplice, ammettono subito, ma risposta difficile e complessa.

Come non dar loro ragione? Comunque essi non rinunciano a formularne una, analizzando le diverse situazioni e i diversi atteggiamenti che contraddistinguono la vita di coppia. E lo fanno con cognizione di causa e competenza: lui da giornalista, lei da docente ed esperta di letteratura per l'infanzia. Una ricerca approfondita la loro, lungo il percorso dei momenti belli e meno belli: dall'incanto del primo incontro, del primo bacio, del «sì» che intreccia i rami di uno stesso tralcio e che «per mezzo della carne» tende «attraverso il cielo a sublimare la realtà della terra». Poi le gioie (il dono della vita con l'arrivo dei figli), ma anche le amarezze (la povertà, il tedio delle abitudini quotidiane, le infedeltà, il perdono, la malattia, la vecchiaia, il momento del distacco o dell'addio...). Importante è però che «in fondo in fondo» - questa la conclusione dei due scrittori - amare «si può», anzi «si deve», giorno dopo giorno, per trovare non solo in se stessi ma anche nella dimensione di chi ci è accanto «il senso più ampio della propria vita».

IL ROMANZO TUTTO L'ORRORE DI MORTE E DI VIOLENZA RIVISSUTO ATTRAVERSO UN REPORTAGE

Tre donne in guerra

«L'ultima lettera» dell'americana Sarah Blake

di ANACLETO LUPO

L'*ultima lettera* è un romanzo commovente per le vicende che vengono narrate; l'autrice, Sarah Blake, riflette con un'emozione unica sull'impatto violento e cruento che la guerra, il secondo conflitto mondiale, ha sulla gente anche su chi viene colpito solo indirettamente.

L'autrice mette in evidenza come la brutalità dell'evento bellico faccia vivere la popolazione tra sgomento e assuefazione, con le terribili cronache che imperversano sui giornali di tutto il mondo. Sarah Blake è nata a New York è laureata in letteratura inglese e *L'ultima lettera* è il suo primo romanzo pubblicato in Italia (Mondadori ed., pp. 369, euro 18,50, trad. di M. Faimali).

Intanto il racconto inizia... e il destino di tre donne si intreccia grazie a una lettera. Iris, Emma e Frankie hanno una propria vita sentimentale; Iris lavora come responsabile in un ufficio postale, Emma è sposata con un medico e Frankie è una reporter e spiker. Studiata molto bene in ogni suo piccolo dettaglio la vicenda principe delle tre donne che si intreccia tra sentimenti e angosce e rende partecipe il lettore, e in un vento d'impeto di situazioni e descrizioni della guerra con gli avvenimenti più duri che durano fino alla fine. Sarah Blake fa una descrizione particolare degli ambienti in cui si svolgono le vicende e descrive minuziosamente anche gli oggetti rendendoli orridi come la guerra.

La sezione del romanzo indiscutibilmente più interessante è la narrazione della vita della reporter Frankie, la quale - attingendo alla sua esperienza di viaggi, dall'America al sicuro dal conflitto, all'Europa lacerata dalla guerra - mostra con immagini quasi fotografiche la realtà e racconta le vicende della gente facendo riflessioni su morti inutili per un evento bellico irrazionale, che solo i potenti della terra, mossi da avidità e sete di potere e denaro, potevano muovere in una direzione così catastrofica fino al verdetto finale della bomba atomica in Giappone.

A volte il romanzo può sembrare un po' rugginoso per le troppe descrizioni, ma il fastidio viene superato dalla superlativa bravura dell'autrice, la quale ha avuto un grande successo e pieno favore in America.